

Segue dalla prima

E a parlare non sono solo immagini ancora mai viste prima ma le testimonianze dirette dei sopravvissuti. Proprio mentre il comando militare americano in Iraq metteva in libertà circa 454 prigionieri, ieri il *Washington Post* pubblicava ampi stralci di un rapporto redatto dalle autorità militari nello scorso mese di gennaio, dove in 65 pagine sono raccolte le dichiarazioni, rese sotto giuramento, da 13 ex detenuti. «Appena sono arrivato in carcere mi hanno denudato, mi hanno messo un cappuccio in testa e un paio di mutande rosa a fiorellini. Non ho avuto altro indosso per tutti i giorni che ho passato là dentro», ha raccontato Kasim Mehad di Hilas, prigioniero numero 151108. Hilas ha riferito di aver visto con i propri occhi un traduttore dell'esercito americano violentare un detenuto minore, un ragazzino di circa 15 anni, che piangeva disperato, mentre una guardia scattava fotografie.

Tutte le testimonianze confermano che picchiare e umiliare i detenuti era una pratica standard nel braccio 1A di Abu Ghraib, quello destinato ai prigionieri considerati in possesso di informazioni di interesse militare, e quindi regolarmente sottoposti a interrogatorio dagli agenti dell'intelligence. Gli abusi non erano solo a sfondo sessuale, ma anche religioso. «Mi hanno detto che se volevo uscire vivo di là dovevo rinnegare l'Islam - racconta un altro - E siccome mi stavano spezzando una gamba, ho pregato Gesù Cristo». Il rancio era scarso e immangiabile, ma talvolta le guardie forzavano i detenuti a ingoiare bevande alcoliche e carne di maiale, ben sapendo che questo è proibito per ogni musulmano.

Un portavoce del Pentagono si è rifiutato di commentare le rivelazioni del *Washington Post*, con il pretesto che le indagini sono ancora in corso. Ma se ancora ve ne fosse bisogno a confermare il contenuto delle testimonianze ci sono circa un centinaio di fotografie sinora inedite e almeno un paio di registrazioni video, che documentano torture e omicidi all'interno delle mura del carcere. Con tutta probabilità si tratta delle immagini qui aveva fatto riferimento il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, durante la sua deposizione al Senato, e che il Pentagono voleva tenere segrete appellandosi alla Convenzione di Ginevra. Ma un portavoce della Croce Rossa Internazionale non ha trovato nulla da eccepire sul fatto che le fotografie siano state pubblicate sul quotidiano della capitale. Lo scandalo sinora ha fatto deferire

IRAQ la guerra infinita

Sul *Washington Post* foto e ampi stralci delle testimonianze dei sopravvissuti Prigionieri costretti a camminare a quattro zampe, ad abbaiare come cani



Dovevano mangiare cibo nelle latrine e rinnegare l'Islam Liberati altri 454 prigionieri del carcere di Abu Ghraib

Torture, una nuova galleria degli orrori

Accuse a Rumsfeld: c'era l'ok del Pentagono. Inchiesta su altri otto casi di detenuti seviziati e uccisi



The Washington Post



Alcune delle immagini di torture pubblicate dal «Washington Post»

Matrix, il Grande fratello della famiglia Bush

Negli Usa è polemica sul sistema di controllo su chiunque sia sospettabile di essere un terrorista

Leonardo Sacchetti

La cascata di numeri che lasciano a bocca aperta Neo, il protagonista del film *Matrix*, altro non erano che la vita di milioni di persone: dati, carte d'identità, preferenze sessuali e orientamenti politici. Nella fantasia cinematografica, *Matrix* è un enorme data-base e chi lo detiene, detiene il potere su milioni di persone. E proprio *Matrix* è il nome del progetto appaltato dalla Casa Bianca subito dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Quasi se la realtà si sia messa a rincorrere la fantasia di Hollywood. Infatti, il progetto *Matrix* (Multistate Anti-Terrorism Information eXchange) è già in funzione, pronto ad «ascoltare» chiunque rientri in un identikit assimilabile a una «minaccia terro-

ristica». Il software «spione» è entrato in funzione nel 2002, iniziando a catalogare miliardi di dati riguardanti cittadini americani «sospettabili» di terrorismo. Nessuna accusa penale, ci mancherebbe, ma un costante monitoraggio delle loro attività, dalla spesa settimanale ai siti più consultati, dai viaggi fuori porta alla chiacchiere con altri amici. Il programma è stato prodotto dalla Hank Asher, una ditta informatica della Florida e i primi risultati furono presentati alla Casa Bianca nel gennaio 2003, alla presenza del vicepresidente, Dick Cheney, e del capo dell'Fbi, Robert S. Mueller III. I due rimasero sbalorditi, raccontano adesso i manager della Hank Asher, dalla potenza e dalla velocità di *Matrix*.

Ma, come nel film, nell'America di Bush jr., un'associazione per la tutela della privacy si è

immedesimata nella parte di Neo. Obiettivo: fermare la voracità di *Matrix*. «In pochi mesi - dicono dalla "American Civil Liberties Union" - il programma ha raccolto dati relativi a oltre 120mila persone. Che fine faranno?». Il loro allarme è arrivato fin sul tavolo del capo del Dipartimento di Sicurezza Interna di Washington.

Alcuni governatori (come quello dello Utah) hanno immediatamente disposto il blocco di *Matrix* sul proprio territorio. Altri, però, ancora non sembrano convinti. In prima fila, tra gli scettici e tra i sostenitori dello «scudo informatico», c'è il governatore della Florida, Jeb Bush. Fratello dell'attuale presidente Usa.

La denuncia dell'«American Civil Liberties Union» ha portato alla luce anche i notevoli investimenti statali (8 milioni di dollari) elargiti

dalla Casa Bianca per lo sviluppo di *Matrix*. E in questi finanziamenti c'è proprio lo zampino di Jeb, principale sponsor della Hank Asher. Il sospetto dell'associazione in difesa della privacy è che, dietro *Matrix*, si nasconda l'ennesimo affare di famiglia. La famiglia Bush, ovviamente.

Nell'attesa che l'amministrazione di Washington decida sulla sorte del programma, negli archivi del governatore della Florida sono già stati registrati milioni e milioni di dati relativi a cittadini americani. Un particolare, poi, sembra assumere i contorni dell'assurdo: in *Matrix*, infatti, ci sono ancora i nomi di 5 dirottatori dell'11 settembre. «Difficilmente faranno compere», dicono dall'associazione di cittadini che, adesso, guardano al Neo cinematografico con qualche speranza in più.

to è accaduto ad Abu Ghraib dimostra che le nuove disposizioni non sono state tempestivamente applicate e non è chiaro se per negligenza o per un tacito accordo tra i vertici del Pentagono e i servizi d'intelligence responsabili degli interrogatori.

È importante notare che gli interrogatori nella prigione di Abu Ghraib erano condotti dallo stesso personale che aveva lavorato in Afghanistan, e che ha continuato a utilizzare metodi in palese violazione di tutti i trattati internazionali. Indicativa anche la provenienza del responsabile delle operazioni di intelligence ad Abu Ghraib, il generale Geoffrey Miller, precedentemente assegnato al comando del campo di Guantanamo.

Tutto conferma quello che i difensori dei carcerieri aguzzini hanno sempre sostenuto: l'ordine di «ammorbire» i prigionieri arrivava dall'alto. E le disposizioni sono state recepite dal personale di custodia della prigione, e dagli specialisti privati assoldati dal Pentagono. Uno di loro è stato incriminato.

Roberto Rezzo

La massiccia operazione militare nel campo profughi palestinese finisce in un bagno di sangue condannato dalla comunità internazionale. Era scattata per cercare armi che non sono state trovate

Il massacro di Rafah, un boomerang per il falco Sharon

Umberto De Giovannangeli

Un dispiegamento di forze senza precedenti. Reparti di élite impegnati incessantemente per tre giorni in quella che doveva essere, nei piani dei vertici di Tsahal, un'operazione decisiva nella distruzione delle infrastrutture terroristiche palestinesi e nella lotta al contrabbando di armi. Doveva. Perché in realtà «Operazione Arcobaleno», nome in codice dell'operazione di Rafah, si è rivelata un boomerang politico e di immagine per Israele e il suo primo ministro Ariel Sharon. L'esercito non ha trovato un solo tunnel, né un solo stock di armi. In com-

penso, Israele ha subito la condanna del mondo per l'uccisione di civili palestinesi. Se non è una *débacle* poco ci manca. «Il nostro obiettivo è neutralizzare le infrastrutture terroristiche a Rafah, il che consiste in primo luogo nello scoprire e distruggere i tunnel del contrabbando di armi», ribadisce un portavoce militare di Tel Aviv. Ma lui stesso deve riconoscere che neanche un tunnel o uno stock di armi sono stati trovati nel corso dell'operazione - la più importante, la più sanguinosa, la più distruttiva mai condotta da Tsahal nella Striscia di Gaza - a fronte degli undici tunnel scoperti e distrutti precedentemente dall'inizio dell'anno. L'operazione continua, an-

nuncia il generale Shmuel Zachay in una affollata conferenza stampa. Zachay ha spiegato che la «Operazione Arcobaleno» è stata lanciata dopo che Israele aveva avvertito un «pericolo sicuro ed immediato»: ossia la presenza nel nord del Sinai, a breve distanza dalla Striscia di Gaza, di «armi importanti». Ha menzionato i razzi katiuscia, i razzi Sagger ed altri ancora il cui ingresso nella Striscia - attraverso i tunnel di Rafah - metterebbe a repentaglio la sicurezza non solo dei soldati ma anche degli abitanti di Israele. Teoricamente, dal nord della Striscia, i razzi katiuscia possono colpire la città israeliana di Ashqelon (dove ci sono un porto e una centrale elettrica), la

vicina Sderot e anche la fattoria personale del premier Ariel Sharon.

Ma nella bilancia del dare e avere, «Operazione Arcobaleno» risulta ancora fortemente in perdita. «Può essere che questo genere di operazioni possano momentaneamente impedire il traffico dei tunnel e a ridurre gli attacchi anti-israeliani», rileva Avraham Sela, ricercatore all'Università ebraica di Gerusalemme. «Ma questi risultati provvisori - aggiunge Sela - non controbilanciano gli effetti catastrofici dell'operazione dal punto di vista umano e politico». Secondo il professor Sela, il solo modo a lungo termine per impedire il passaggio di armi e gli attacchi «è un accordo con

l'Egitto e con l'Autorità palestinese» dopo il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza. «In apparenza - prosegue l'analista israeliano - lo stato maggiore ha voluto sfruttare l'effetto sconvolgente provocato in Israele dalla morte di 13 soldati in maggio a Gaza per allargare la zona cuscinetto lungo la frontiera con l'Egitto, procedendo alla distruzione di centinaia di case al fine di impedire la costruzione di tunnel». «Ma sopra ogni cosa - conclude Avraham Sela - l'esercito ha voluto impartire un grande colpo, nella prospettiva di un ritiro dalla Striscia, per far intendere ai palestinesi che non si tratta di un cedimento».

Per Zeev Shiff, analista militare

di Ha'aretz, l'operazione a Rafah ha più che altro «rafforzato la forza di dissuasione israeliana, ma ha altresì alimentato l'odio implacabile di tutti quelli che vogliono vendicarsi».

Sul campo, i soldati israeliani dislocati nel sud della Striscia si sono trovati costretti, ieri pomeriggio, ad affrontare una situazione imprevista: centinaia di militanti israeliani di sinistra, adirati per l'entità delle perdite palestinesi nella «Operazione Arcobaleno», hanno tentato di forzare il valico di Kissufim e di entrare nella Striscia per esprimere solidarietà ai palestinesi. Ci sono state dure colluttazioni e alcuni fermi. Il valico è stato chiuso per ore. Malgrado i bollettini di

guerra degli ultimi giorni da Rafah, Sharon resta - secondo la stampa - più convinto che mai della necessità per Israele di compiere un ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza. All'inizio di maggio un referendum fra i 200 mila membri del Likud ha bloccato il suo piano. Ma Sharon non demorde e ha quasi finito di mettere a punto un piano alternativo di ritiro che sarebbe realizzato in maniera graduale e inizierebbe con lo sgombero di cinque colonie: tre a Gaza, due in Cisgiordania. Secondo il quotidiano Maariv, Sharon sottoporrà questi suoi progetti al governo, fra dieci giorni. Prendere o lasciare: per «Arik» è iniziato il conto alla rovescia.